

FOLIA FLUCTUANTIA

fogli... come... foglie
frammenti, momenti, pensieri, racconti

anno VI, n° 7, LUGLIO 2011

Chi ha visto una verità non può esserle infedele
(Franco Fortini, 1991)

**FOLIA FLUCTUANTIA
OFFICINALIA ET PARASITOLOGICA**

“res naturalia et humana”

Responsabile: Daniele Crotti

**Vocabolo La Madonna o Barileto
Str. Com. per Pilonico Paterno 4
06134 Perugia**

daniele.nene@email.it

075 602372

**COSTITUZIONE
DELLA
REPUBBLICA ITALIANA**

Art. 9. La repubblica promuove lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

Il sorbo

Teneva lontano i fulmini, gli spiriti malefici e le streghe

In questi giorni, dopo la pioggia che ha pure rinfrescato i prati sfalciati, i rami dei sorbi dell'uccellatore s'incurvano sotto il peso dei frutti. Da qualche anno non li vedevo così abbondanti e belli, e se continua questo caldo, nel trascorrere di una settimana, li vedrò prendere colore: prima quelli sui rami esposti a mezzogiorno e poi via via gli altri. Sul finire d'agosto diventeranno di rosso lacca e poi quei grappoli vistosi sui rami che si vanno spogliando delle foglie saranno irresistibile richiamo degli uccelli che scenderanno affamati dai Paesi del Nord.

Come in quell'inverno del 1946-47 quando i bellissimo beccofrusoni sembravano fiori gentili e vivi tra i rami innevati. (C'erano ancora, tra le case del paese, gli orti con gli alberi di *Sorbus aucuparia!*).

Dalle finestre dell'Ufficio del Catasto li vedevo inghiottire avidamente le bacche rosse e il loro comportamento distoglieva la mia attenzione dai registri polverosi. Se alzandomi dal tavolo mi avvicinavo alla finestra, e da dietro i vetri ricamati dal ghiaccio mi soffermavo a osservarli, la mia presenza non li distoglieva dal loro pasto.

In breve tempo il sorbo su cui erano posati restava spoglio di bacche; quindi se ne stavano immobili, ingozzati, e dopo aver scorporato sulla neve che diventava rossa s'involavano su un altro sorbo per continuare il pasto: erano come una nuvola colorata di giallo, rosso, bianco e nero, e seguivo immagato i loro movimenti e il ciuffo pastello che rizzavano sul capo. Erano come li vedeva Boris Pasternak in Siberia nel 1919: «... Gli uccelli invernali dalle penne chiare come le aurore di gelo, fringuelli e cingallegre, venivano a posarsi sul sorbo, beccavano lentamente, scegliendole, le bacche più grosse e, sollevando i capini, allungando il collo, le inghiottivano faticosamente. Fra gli uccelli e l'albero si era stabilita una Sorta di viva intimità. Come se il sorbo capisse e, dopo aver resistito a lungo, si arrendesse, cedendo impietosito, e sbottonandosi desse loro il seno, come una madre al neonato: “Che posso fare per voi! Ma sì, mangiatemi pure. Nutritevi”. E sorrideva» (*Il dottor Zivago*). →↓

[segue da pag. 1]

Chissà se ritorneranno anche quest'anno, che si preannuncia così ricco di bacche; ma se non i beccofrosioni arriveranno certamente a nutrirsi cesene, peppole, tordi e ciuffolotti.

Era questa una ragione per cui accanto alle contrade, se non accosto a ogni casa di montagna, c'erano sempre alberi di sorbo: attirati dai rossi frutti alle soglie dell'inverno arrivavano immancabilmente gli uccelli frugivori, ed era facile così catturarli, o con il fucile o con le trappole o con il vischio. E se questa usanza oggi ci può apparire come cosa barbara, occorre per capirla rifarsi a quei tempi quando pochi erano i denari, rara la carne e arretrata la fame: una teglia di uccelli con tanta polenta era festa per tutti.

Ma noi, ragazzi di paese, con le bacche di sorbo, che seppure acidule e aspre molte volte mangiavamo, facevamo anche giochi. Dopo aver vuotato un ramo di sambuco usavamo questo come cerbottana per lanciarsi a tutto fiato le bacche di cui prima, arrampicati sugli alberi, ci eravamo riempite le tasche dei calzoncini. Le ragazze, invece, le usavano come granate per farsi braccialetti e collane. Ed erano affascinanti con quei monili attorno ai polsi e al Cono.

Al genere *Sorbus*, della grande famiglia delle *Rosaceae*, appartengono oltre cento specie, e tutte, anche queste, sono distribuite nell'emisfero boreale. In Europa partono dall'area mediterranea per arrivare fino alla gelida Islanda e sulle nostre montagne si spingono fino ai limiti della vegetazione arborea.

Sono alberi di media grandezza, alti dai quindici ai venti metri e che possono raggiungere i cinquanta centimetri di diametro. Qualche volta assumono anche la forma arbustiva. Il *domestico* può arrivare anche a cinque secoli di vita, meno le altre specie. Si adatta ai climi più diversi e cresce spontaneo sia tra i boschi di latifoglie che di aghifoglie; nelle radure e sulle pendici dei monti. Ama i posti solatii, ma il *Sorbus aucuparia* cresce bene anche all'ombra.

Il fusto è snello, cilindrico, la chioma piuttosto rada è slanciata là dove le piante sono accostate ad altre; più arrotondata, larga e densa nei soggetti isolati. La corteccia è grigio-cenere, lucente e liscia, con il tempo si scurisce e si screpola longitudinalmente verso il pedale. I rami sono un poco più scuri del tronco, elastici nel sopportare il peso della neve e l'abbondanza dei frutti, i ramuli sono invece pelosi, le gemme scagliose e cigliate. Le radici sono estese, le barbe si allungano in distanza e il fittone nel profondo del suolo.

Non tutte le foglie delle varie specie di sorbo sono uguali: quelle del *Ciavardello* (*Sorbus torminalis*) e del *Farinaccio* (*Sorbus aria*) si assomigliano perché picciolate e ovali, con lobi più seghettati nel *Ciavardello*; quelle del *Sorbo degli uccellatori* sono composte con foglioline imparipennate, pelose da giovani, lanceolate.

→

Il legno del sorbo per la sua finissima grana, si presta molto bene a lavori di tornitura, e lo apprezzano gli artigiani di montagna che nei lunghi inverni, con abilità e pazienza, ricavano oggetti per uso domestico di un bel colore naturale che tende al rosso. Ma pure per le sue qualità viene usato dagli incisori per xilografie (legno di testa, tagliato trasversalmente le fibre); dai liutai per fabbricare strumenti musicali; ma anche, un tempo, per fare congegni per macchine.

Il Mattioli, nei suoi *Discorsi* parlando dei sorbi scrive: «... Fa i fiori a zecche quasi come ombrelle, onde nascono i frutti, i quali da un solo nascimento tirano i picciuoli... le sorbe quando sono ancora rosse, e non sono mature, tagliate e seccate al sole, mangiandole restringono il corpo. Macinate al molino e mangiate a modo di polenta, fanno il medesimo effetto. Il che fa ancora la decottione loro bevuta. Le tavole del sorbo per essere ben dure, e ben salde, s'usano per fare tavoli da mangiare, e per altre cose durevoli».

Nel celtico *Calendario degli alberi* al sorbo era dedicato il secondo mese che va dal 22 gennaio al 17 febbraio: il mese della luce; e Plinio lo poneva tra gli alberi felici per il colore dei suoi frutti.

Ed è bello e luminoso albero, e bene sarebbe che nelle alberature delle strade ci fossero più sorbi a rallegrare gli occhi degli uomini e a saziare la fame degli uccelli. Gli antichi abitatori dell'Europa del Nord dicevano che l'albero di sorbo piantato accosto alle case e alle stalle teneva lontani i fulmini, gli spiriti malefici e le streghe; con un ramoscello forcuta di sorbo i raddomanti cercavano i metalli nel sottosuolo. I contadini della Boemia distillando le bacche ben mature ottengono una grappa molto secca e profumata.

Ma fu un giorno d'autunno che in Val Gardena rimasi incantato da un sorbo dell'uccellatore forse antico quanto la casa a cui era addossato: sul muro bianco dai balconi scuri i grappoli rosso-lacca creavano un meraviglioso gioco di luci che rallegrava la contrada.

Mario Rigoni Stern, in 'Arboreto Salvatico', 1991

"Historia magistra vitae"

Tucidide

E. Collotti nel suo capitolo del libro 'La storia negata (il revisionismo e il suo uso politico)' a cura di A. Del Boca, scrive:

"La storia non è *magistra vitae* ma la lezione dell'esperienza, a conoscerla, qualcosa pur insegna".

[Racconto]

SUL FILO DELLA MEMORIA

“I palissandri in fiore. Bisogna vederli dal vivo per comprenderne la bellezza e l’incanto che possono suscitare in chi percorre le vie di Asmara. Sono alberi dai fiori color lilla e, da febbraio a maggio, donano quel fascino che ammalia chiunque si avvicina a questa città”. E’ questo l’incipit di un articolo di Elisa Kidané riportato sul numero di aprile di *Nigrizia*, dal titolo ‘I palissandri della terra madre. Ritornando ad Asmara sul filo della memoria’.

Ed Elisa continua scrivendo che “I palissandri in fiore sono stati lo stupore di... Rita Borghi, vissuta in Eritrea per 50 dei suoi 73 anni”, proseguendo: “Non mancava lettera nella quale non ne facesse accenno... Non si è mai stancata di raccontare ad ogni stagione, come fosse la prima volta, l’evento dei palissandri in fiore”.

‘loZingarelli2011’, vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli (Zanichelli Editore), alla voce *palissandro* scrive che si tratta di un ‘legno pregiato scuro color violaceo scuro, pesante, ricavato da alberi dell’America meridionale e dell’India orientale, usato per mobili e per lavori fini di ebanisteria’. Il nome deriverebbe da una voce indigena delle Grandi Antille [Guiana probabilmente] attraverso il vocabolo olandese : *palissander*, per l’appunto. Ma non parla dei suoi fiori. Il palissandro è fornito da varie specie di *Papilionaceae* appartenenti ai generi *Dalbergia* e *Pterocarpus*. La specie *Dalbergia nigra*, per esempio, è quella del ‘palissandro d’America o del Brasile’, con alburno biancastro e durame bruno o violetto porporino; la specie *D. latifolia* è invece il ‘palissandro dell’India o di Giava’, con durame roseo-bruno o porporino-violetto. Il ‘palissandro d’Africa’ [il ‘palissandro del Congo’ è chiamato nel loro idioma *wengé*] è invece fornito da *Pterocarpus erinaceus*, che presenta alburno giallo e durame bruno-nerastro.

Un non recente enciclopedia che giace sullo scaffale più in alto della mia modesta biblioteca, alla voce **palissandro** è piuttosto scarna e poco esplicitiva. Sono ricorso allora alla ‘nefasta’ ma utile rete informatica e ho potuto raccogliere altre notizie, sia pur districandomi tra inesattezze, contraddizioni e confusioni descrittive nonché etimologiche. Ma mi piace innanzitutto sottolineare come in lingua inglese il palissandro sia chiamato *Rosewood* (ed in francese *bois de rose*: che bel nome!), ‘legno di rosa’, per il suo odore dolciastro molto persistente. La ‘bacchetta di *Fleur Delacour* è di ‘legno di rosa’, ottenuta dalla pregiatissima qualità del legno del tronco del palissandro! E i babbani usano il legno di palissandro per la costruzione di clarinetti, marimba e xilofoni. E perché la parola ‘babbano’ nel medesimo dizionario di cui sopra è definita ‘babbeo’, ovvero ‘sciocco, ‘semplicione’?

→

Anch’io ricordo la bellezza ed i colori dei palissandri, delle jacarande o iacarande [o giacarande], che sui viali di Asmara pure vicino a dove risiedevamo, nella ormai lontana primavera del 1998, arricchiavano e coloravano il paesaggio della bella città. Lo dice anche E. Kidané: “Asmara è bella e l’Unesco vorrebbe inserirla nel suo patrimonio artistico, per aver mantenuta intatta l’architettura coloniale”. E aggiunge, con triste dolcezza, che ‘a dar splendore alla città sono i palissandri in fiore’... La fioritura primaverile è infatti un vero e proprio spettacolo della natura: sviluppa molti grappoli apicali costituiti da fiori a trombetta di colore blu intenso tendente al viola.

Ricordo che noi sapevamo il palissandro essere chiamato anche jacaranda, un sinonimo insomma. No, non è vero, ho adesso scoperto. La jacaranda è nota infatti come ‘falso’ palissandro. Pur sempre originaria dell’America meridionale (come e quando sarà arrivata sino ad Asmara? Chi l’avrà qui seminata, i colonialisti italiani o prim’ancora altri ‘artisti botanici’?), la jacaranda, probabilmente ed essenzialmente la specie *J. mimosifolia* (o *ovalifolia*), è un albero (più simile alle acacie) dal portamento eretto provvisto di fitta chioma con foglie verde scuro simili alla mimosa dai fiori gialli; la jacaranda appartiene però alla famiglia *Bigonaceae*. In Brasile, da dove proviene [l’habitat naturale è nelle foreste tra Bahia e Rio de Janeiro], il palissandro era detto *jacarandà*; ecco così spiegato il ‘bisticcio’ tra palissandro e jacaranda. A noi piace però ancora ricordarli un’unica ‘pianta’ con fiori stupendi assai simili tra loro: chissà poi se i palissandri dell’Asmara sono tutti veri palissandri o non sono invece falsi palissandri e quindi jacarande?

A fine gennaio siamo saliti in città, io e Giovanna, a Perugia, per una visita al ‘mercatino dell’usato e del collezionismo’. Mi sono imbattuto in una bancarella di ‘vecchi libri’ e bene in vista ho notato una ‘vecchia rivista’: ‘AFRICA ORIENTALE. Pubblicazione mensile dell’Istituto Fascista dell’Africa Italiana’. Era un numero doppio, il 9 e 10, riferito ai mesi di luglio ed agosto del 1939. Tutta la rivista era dedicata al ‘Cinquantesimo eritreo’. Non posso e non voglio riportare, anche riassumendoli, gli editoriali della Rivista in questione perché veramente ‘discutibili’, per usare un eufemismo (il libro ‘Tempo di uccidere’ di Ennio Flaiano è un capolavoro difficile da ‘digerire’ ma utile per comprendere e vedere, oggi, con ‘occhi diversi’ quanto successe); ne voglio solo estrarre quegli spunti, quelle note, quelle osservazioni che meglio possano fra risaltare la bellezza di quei luoghi (grazie anche all’impegno italiano, al di là del ‘bene del male’, per citare la Cavani o prim’ancora Nietzsche) e con essi i ricordi del mio breve periodo colà vissuto e cui ancora sono legato.

[segue a pagina 4, colonna sinistra]

'Eritrea: origine e fondamento dell'impero', 'Le fedelissime truppe eritree', 'Città eritree' (qui alcune foto in bianco e nero di alcuni edifici di Asmara, creazioni della scuola architettonica del Piacentini, sono davvero belle), 'La nuova Asmara' (con foto riguardanti la salita e le fonti di Gheza-Bonda, l'albergo Hamasien, la chiesa Copta e il minareto della nuova moschea, la cattedrale cattolica, il Cinema Impero, il teatro del dopolavoro, il mercato delle granaglie, ed altro ancora, sono tutte meraviglie che in buona parte tuttora esistono, anche se molte bistrattate e lasciate all'incuria), 'Il bassopiano orientale' (con le immagini di una Massaua allora splendida), 'Porti e vie di comunicazione dal Mar Rosso al Tigrà', le 'Produzioni eritree', e via discorrendo, sono tutti articoli che andrebbero letti con le dovute cautele. Ma leggete queste righe iniziali dell'articolo riguardante 'Il problema idrico in Eritrea': "... L'acqua, questo elemento essenzialissimo per la vita, gli indigeni la prendevano ovunque affiorasse... Unica fatica da parte dei paesani, lo scavo dei pozzi nel letto dei torrenti, quando e dove le acque superficiali cassavano di scorrere, ... Coi loro villaggi appollaiati sulle cime delle colline e dei monti, spettava alle donne trasportare l'acqua occorrente per bere dalla sottostante valle, a mezzo di orci di terracotta, da loro stesse confezionati, o di recipienti di fibre vegetali fittamente intessute e rese impermeabili da intonaci diversi, o in otri di pelle conciata, a seconda delle varie regioni ed usanze. Qualche volta per il trasporto a maggiori distanze usavansi e usansi ancora asinelli e cammelli, coi soliti otri, racchiusi in reti di fibra vegetale o someggiati". L'articolo sulle 'Opere pubbliche nella vecchia e nuova Eritrea' mostra foto di edifici del tutto suggestive. Il numero della Rivista si conclude infine con un reportage da 'Le Isole Dahlak del Mar Rosso' (bellissime, come il mare stesso, ed una della cause, sembra, dei conflitti che ancora attanagliano questo piccolo splendido paese e questo popolo che non si merita l'attuale prepotenza e tirannia di un Presidente, già 'carismatico' leader del Fronte di Liberazione, liberazione dal dominio etiope che il 24 maggio dell'anno in corso ha celebrato il suo quarantennale). La foto dei contrafforti del Monte Alagi (più noto a tutti come 'Amba Alagi') chiudono il numero. La retorica la ignoriamo ed invece ci rilassiamo con le parole di Elisa Kidané, che non si evince se le emozioni siano vissute da ella stessa o dalla missionaria comboniana Rita Borghi (ma potrebbe essere chiunque, io per primo), giunta all'Asmara, posta ad oltre 2000 m slm: "Ed eccomi, finalmente, a casa, dopo anni di assenza. Ed eccoli i palissandri - è giusto il tempo della loro fioritura -, assieme al cielo terso e al sole gentile che da sempre regalano sensazioni difficili da raccontare. Rieccomi ad assaporare le indescrivibili sensazioni che la nostalgia della propria terra madre riesce a mantenere sempre vive e genuine, e a sfogliare il libro della memoria per riandare a rovistare nelle reminiscenze più recondite e ritrovare quei sapori, quegli odori, quei colori inconfondibili e unici".

→

A fine febbraio scorso ho ricevuto una lettera dall'Eritrea, speditami il 14 febbraio da Habtom, un nostro studente nell'anno accademico 1997-98 all'Università di Asmara. Mi aveva già scritto un paio di mesi prima, a distanza di dozzina d'anni da quell'esperienza. Gli risposi subito, e ne è stato felice. Nella mia lettera allegai alcune foto e gli raccontai. In questa sua ultima inizia dispiacendosi della morte del Professor Silvio Pampiglione, da lui definito 'grande e prezioso uomo' per il suo 'smisurato impegno per contribuire alla conquista della salute' e 'per cambiare in meglio questo mondo'.

A me si rivolge con alcune parole che mi toccano ancora; le traduco 'liberamente' dall'inglese, lingua con la quale comunicammo e comunichiamo: "Mio caro e amatissimo professor Daniele Crotti desidero ringraziarti per la lettera con le foto che mi hai inviato. E' per me un piacere avere queste foto che mi ricordano il mio memorabile insegnante. E ti voglio anche ed ancora ringraziare per avermi messo al corrente della scomparsa del Prof. Silvio Pampiglione. Mio caro e rispettoso prof. Daniele Crotti, il mio primo figlio Hanni ha compiuto gli 11 anni di studi e sta ultimando la scuola secondaria che finirà il prossimo anno per poi preparare gli esami per entrare all'Università. Io lavoro attivamente nell'Ospedale di Mendeferà, come tecnico di laboratorio. Se verrai in Eritrea, ti prego di non mancare di venire a trovare me e la mia famiglia. Prof. Daniele, ora ti racconto cosa fanno i miei colleghi, allora tuoi studenti: Rastom, Tekest, Erimias lavorano ad Asmara, Yonas ad Assab, Yemane e Semere a Keren, Saba è sposata e vive ad Asmara". E termina con i saluti consueti.

I ricordi commuovono, danno piacere, fanno ripensare e ricordare. E' bello.

E allora, con i meravigliosi sicomori, l'albero simbolo dell'Eritrea, e con i palissandri e con le jacarande che in questo periodo saranno in fiore sia ad Asmara che nelle altre cittadine, torno indietro nel tempo, mi immedesimo in altra persona e «ripercorro le strade della mia infanzia. Asmara oggi assomiglia a una signora avanti con gli anni: dignitosa ma incapace di nascondere l'impronta del tempo che passa inesorabile. Ha l'aspetto di una cittadina in declino. Appare anemica. Probabilmente soffre per l'emorragia causata dalla perdita di figli giovani che se ne vanno altrove. Ripercorro le vie che un tempo mi parevano lunghe e ampie, ma che ora hanno assunto la loro dimensione normale. Ritrovo gli stessi negozi e le stesse insegne. Qualcuno ha fatto lo sforzo di tradurre qualche nome in tigrino o in inglese. Altrimenti, ecco ancora 'Bar Zilli', 'Bar Torino', 'Cinema Roma'. Intatta pure, presso il chiosco 'Stella del Sud', la scalinata dai gradini bassi e ampi che noi ragazze avevamo denominato, per il modo strano di incedere di chi vi passava, "la scala degli zoppi" ». Io ripenso al bar 'Tre stelle'; come era buono il caffè espresso in quel piccolo esercizio, dove la mattina gli anziani, nella piccola e buia sala accanto a quella luminosa dell'ingresso, giocavano a boccette su un vecchio e non proprio perfetto biliardo chissà da quanto tempo qui collocato!

[segue e termina pagina 5, colonna sinistra]

«Ho visto altre città dell’Africa: caotiche, chiassose, coloratissime... Asmara, no. Qui tutto pare avvolto da una fine coltre di polvere. Mi assicurano: “E’ il tempo della stagione secca. Per resto, va tutto bene [temo di no, purtroppo, mi dico]”. **Per fortuna, ci sono i palissandri in fiore».**

Daniele Crotti, aprile 2011

Una poesia di Alda Merini

Tenuta ferma con lo stendardo dei venti
venni accompagnata fuori
con l’impeto del violino, e l’impatto
fu più lieve dell’aria.

Anche se ho mancato agli appuntamenti
sto appuntata al mio destino da sempre
come una farfalla viscida
che non vuole morire, e le pareti
son colme oramai del mio miele,
la solitudine è più alta del muro.
Salto ferocemente la mia fossa
e impallidisco per i vermi che mi sono
attorno.

Uomini con i peli sulle caviglie
come Mercurio volano per il cortile
facendo carte false per il destino, muoio
così sotto i lampioni
come Lili Marlene che aspetta il cliente
di volti innumerevoli. Mi hanno tradito
tutti.

Le mogli dei miei innamorati sono parole di sempre
le mogli dei miei innamorati sono vecchi
scudisci.

Adoperano la fica come un giaggiolo
per predare il loro infedele.

Consultate spesso se non sempre i seguenti siti:

www.latramontanaperugia.it

www.sumud.it

www.alienioeditrice.net

www.rightprofit.it

www.emft.it

www.sonidumbra.it

www.legadicultura.it

www.sentierofrancescano.it

Finalmente una RICETTA CULINARIA TIPICA

Dal Libro di E. Valli ‘La cucina umbra’ (Ed. Newton & Compton, 2003), eccovi la ricetta di un semplice meraviglioso dolce

:

“Brustengolo” perugino

Ingredienti:

300 g di farina di mais fine

150 g di zucchero

130 g di burro

1 bicchiere di latte

100 g di uva sultanina

200 g di fichi secchi

½ bicchiere di rhum

40 g di pinoli

50 g di gherigli di noce

60 g di mandorle sgusciate

80 g di datteri

1 – 2 cucchiari di pangrattato

1 bicchierino di liquore d’anice

1 limone

Olio

Sale

Dunque:

preparate una polenta, gettando la farina di mais in ¾ di litro d’acqua moderatamente salata in ebollizione e facendola cuocere per 40 m, rimestandola con cura.

Una volta cotta, incorporate alla polenta, poco per volta, il latte, lo zucchero, un etto di burro, la buccia del limone finemente grattugiata e il liquore. Poi mescolatevi l’uva sultanina e un trito di fichi, pinoli, mandorle, noci e datteri, in precedenza ammolati nel rhum.

Dopo averlo mescolato con ogni cura, versate il composto dentro una teglia circolare, unta d’olio e cosparsa di pangrattato; sfocchettatevi sopra il burro rimasto e cuocete il tutto in forno preriscaldato a 200°, per 30 m.

Una volta cotto, tagliate il “brustengolo” a pezzi e servitelo (caldo o freddo).

Nota:

la preparazione del dolce originale, prevede in talune zone l’aggiunta di mele tritate, in sostituzione di qualcuno dei frutti secchi (datteri e/o fichi). A proposito di fichi secchi, un cenno particolare meritano i fichi secchi di Amelia (TR). Qui, per sfruttare la bontà del prodotto locale, un artigiano del luogo, nel lontano 1850 ha ideato la ‘ruota di fichi’, fatta di fichi secchi, ripieni di mandorle, noci, canditi e cacao, creando una specialità gastronomica ancora oggi simbolo della città.

Mia nota:

sarà anche semplice, ma quanto è ricco questo BRUSTENGOLO. Lo sapevo assai più ‘povero’...

La pagina dei giochi dimenticati

Soccede

Ntol fitto de l bujo che ngluppa
na notte nchi lumme smorzete
dua manco n rimore se infilza
soccede che pe na fissura
narbaje s'apicion de vita

E arsonon le ruzze de n tempo
E l bujo se sdrèda nton triquolo
da dua pól muccì n girigiòla
currenno i costone di campe
nco l'onne de l venti nto l'erba

[Ombretta Ciurnelli, in: 'Si curron le formiche',
Guerra Ed., Perugia, 21010]

Una, due, tre... tante campane

[in Ornero Fillanti (a cura di): 'Dalla lingua al gioco dal gioco al giocattolo', Edito dal Comune di Magione (PG), 2003]

“La *campana* gioco antico e di amplissima diffusione, sulla base di schemi ad un tempo costanti e vari è oggi ancora visto in Sicilia, ed è tra quelli più complessi e ricchi di varianti tutte da documentare “ (G. Ruffini et al., in: 'I giochi fanciulleschi tradizionali, CSFLS, PA, 2000).

“Ne hanno detto e scritto sul gioco della campana: c'è chi dice vi sia in questo gioco arte magica, che essa sia la rappresentazione dei dodici segni zodiacali e che la piastrella rotonda sia la rappresentazione del dio sole, del cielo e del mare. Insomma, un gioco sacro di antica origine, molto diffusa” (S. Jacobelli, PG, vedi).

“Un altro divertimento universale è quello che da noi si chiama campana o mondo: un percorso disegnato per terra col gesso, o tracciato nella polvere, in cui saltare su una gamba sola. Cambiano solo le filastrocche che si cantano, in mandarino, swahili o portoghese” (*).

Quanto riportato è già sufficiente per presentare questo gioco come uno tra i più diffusi, antichi ed anche misteriosi, non solo nel nostro Paese.

Se, infatti, i due testi sovra citati si riferiscono, rispettivamente, alla tradizione popolare siciliana e laziale, peraltro ognuna con numerose varianti, qui solo in parte riportate, nel paragrafo “Giochi proposti da noi” figura una versione umbra, proposta da Serena, ma condivisa da pressoché tutte le compagne di classe e qui di seguito ecco due versioni provenienti, l'una dall'Albania, l'altra dal Marocco [vedi il libro].

* →

Accade

Nel fitto del buio che avvolge
una notte con le stelle spente
dove nemmeno un rumore si infila
accade che attraverso una fessura
fiaccole si accendano di vita

E risuonano i giochi di un tempo
e il buio si dirada in un minuzzolo
da dove puoi fuggire con abiti leggeri
correndo i costoni dei campi
con le onde del vento sull'erba

[Ombretta Ciurnelli, in: 'Si curron le formiche',
Guerra Ed., Perugia, 21010]

- Nello stesso articolo altri giochi segnalati come internazionali sono: nascondino (“Il gioco più diffuso nel mondo”) e bandiera (“... in Cile, come in India, tutti i bambini hanno la loro versione di ‘rubabandiera’: che il trofeo sia uno straccio appeso al ramo di un albero, o un nastro colorato tenuto in mano da un amico, l'importante è dividersi in due squadre e correre ad acchiapparlo”).

“ NOI CI DIVERTIVAMO DI PIU' ”

Di Stefano Bartezzaghi, introduzione al libro di G. F. Reali e N. Barbiero: 'IL GIARDINO DEI GIOCHI DIMENTICATI' (Salani Editore, Milano, 2002)

Quand'ero piccolo io non c'era ancora il Game Boy. Non c'erano neppure il computer, la playstation, i videoregistratori, l' "happy meal" di McDonald's, i Pokémon, i cartoni animati tutto il giorno in tv.

Però c'erano già i grandi che mi dicevano che quando erano piccoli loro non c'erano ancora i giochi che avrei avuto io: il Lego [*ai mie tempi c'era il Meccano, eccezionale davvero*], le figurine Panini [*ma tante altre raccolte io facevo e si incollava con la coccoina*], i trenini elettrici [*papà e mamma mi regalarono un po' alla volta il Rivarossi, la cui fabbrica era a Como; avevo svariati pezzi che ho poi regalato a mio figlio Luca; chissà che fine avranno fatto. Un po' lo rimpiango: come ci si divertiva io e Alberto ancora negli anni delle scuole superiori*], molte meno cose, quelle che c'erano,

(continua a pagina 8)

Preghiera alla madre

Madre che ho fatto
soffrire
(cantava un merlo alla finestra, il giorno
Abbassava, sì acuta era la pena
Che morte a entrambi io m'invocavo)
madre

ieri in tomba obliata, oggi rinata
presenza,
che di fondo dilaga quasi vena
d'acqua, cui dura forza reprimeva,
e una mano le toglie abile o incauta
l'impedimento;
presaga gioia io sento
il tuo ritorno, madre mia che ho fatto,
come un buon figlio amoroso, soffrire.

Pacificata in me ripeti antichi
moniti vani. E il tuo soggiorno un verde
giardino io penso, ove con te riprendere
può conversare l'anima fanciulla,
inebriarsi del tuo mesto viso,
sì che l'ali vi perda come al lume
una farfalla. E' un sogno,
un mesto sogno; ed io lo so. Ma giungere
vorrei dove sei giunta, entrare dove
tu sei entrata

- ho tanta
gioia e tanta stanchezza! -
farmi, o madre,
come una macchia dalla terra nata,
che in sé la terra riassorbe ed annulla.

Umberto Saba

Da MURALE, di M Darwish, poeta palestinese

(VII parte che continua dai numeri precedenti)

Più alta dell'Aghwar era la mia saggezza
quando ho detto a Satana: no. Non mettermi alla prova!
Non mi porre nei dualismi, lasciami
così come sono, incurante del racconto
dell'Antico Testamento,
in volo verso il cielo, è quello il mio regno.
Prendi la Storia, o figlio di mio padre,
prendi la Storia... e degli istinti fa' ciò che vuoi.
Per me, la quiete. Il piccolo chicco di grano
basterà a me e al fratello mio nemico,
ché ancora non è giunta la mia ora. E non è giunto
il tempo della mietitura. Dovrò penetrare l'assenza,
fidarmi innanzi tutto del mio cuore e seguirlo
fino a Cana di Galilea. Ancora non è giunta la mia ora.
Forse c'è qualcosa in me che mi rinnega. →

Forse sono un altro. Ancora non sono mature
Le piante di fichi attorno
Alle vesti delle ragazze. Né mi ha generato piuma di fenice.
Nessuno, là,
ad aspettarmi. Sono arrivato prima e arrivato dopo,
ma non ho trovato nessuno che creda a ciò che vedo.
Sono colui che ha visto. E sono il lontano.
Il lontano.

Chi sei tu, o mio io?
Siamo due sulla via e nella resurrezione uno.
Portami nella luce della dissolvenza perché veda
il mio divenire nell'altra immagine di me.
Chi potrò mai essere dopo di te, o mio io? Il mio corpo
è dietro di me o davanti a te? O tu, chi sono io?
Creami come io ti ho creato, cospargimi d'olio di
Mandorle, incoronami con una ghirlanda di cedro.
E portami dal letto del fiume a una bianca eternità.
Insegnami la vita a modo tuo,
provami, atomo nel mondo sublime,
aiutami nel tedio dell'eternità e sii clemente,
quando mi ferirai e dalle mie vene spunteranno le rose...

Non è giunta la nostra ora. Nessun apostolo a misurare
il tempo con una manciata dell'ultima erba. Si è compiuto
il ciclo? Nessuna angelo a visitare il luogo perché i poeti
abbandonino il loro passato al bel crepuscolo e con le
mani aprano il loro domani.
Canta ancora, dunque, mia dea prediletta, o Anat,
canta il mio primo poema sulla genesi...
I narratori potrebbero trovare l'atto di nascita
del salice in una pietra d'autunno.
E i pastori il pozzo in fondo a una canzone.
A chi sottrae ai significati
la vita potrebbe giungere improvvisa dall'ala di una
farfalla catturata da una rima. Canta, dunque, mia dea
prediletta,
o Anat, io sono la preda e le frecce,
sono le pecore, l'elogio funebre, l'appello alla preghiera
e il martire.

Non ho detto addio alle rovine. Sono stato
Ciò che ero una volta soltanto.
Una volta soltanto, abbastanza per sapere come il tempo
si laceri
quale tenda di beduino nel vento del nord,
come il luogo s'incrina e il passato indossi
i resti del tempio abbandonato. Molto mi somiglia tutto
ciò che mi circonda, e qui non somiglio a nulla, come
se la terra fosse angusta
per i cantori malati, discendenti dei demoni,
poveri pazzi che se fanno
un bel sogno dettano al pappagallo poesie
d'amore e dinanzi a loro si aprono i confini...

[prosegue nel numero di agosto]

il subbuteo [*e questo ce lo inventavamo e costruivamo da soli, vuoi con tappi corona vuoi con altri 'aggeggi'*]... Ai loro tempi erano più povere, eppure (così finiva sempre il loro discorso) "noi ci divertivamo di più!" [*questo i miei genitori non me lo hanno mai rimproverato, anzi. Sin troppe ne inventavamo fuori di casa tanto di quel tempo...*].

Quando vedo i bambini giocare a quei giochi che io non ho avuto non penso che io mi sono divertito di più, o almeno non lo penso proprio tutte le volte. Sono invece sicuro che deve essere bello avere sette anni e un Game Boy in mano. In quanto ai sette anni non ci si può far niente, ma in quanto al Game Boy... Ci si proverà gusto anche da grandi? Per molti è così.

La grande novità infatti non è il Game Boy: l'invenzione di oggi è che anche i grandi vogliono giocare.

I grandi normalmente non vogliono giocare in un giardino, nel cortile della scuola durante la ricreazione: vogliono giocare con il proprio computer [*io allora preferisco fare un solitario con le carte vere, ad esempio, e non al computer!*], quando guardano la televisione [*e qui 'casca l'asino'*], quando parlano di argomenti seri, quando lavorano.

Spesso i giochi sono versioni in piccolo di oggetti che fanno parte della realtà quotidiana dei grandi. Da che esiste l'automobile esistono anche le macchinine [*si ricorda qualcuno, sarà stato nei primi anni sessanta, quella collezione di 100 pezzi di riproduzioni minuscole delle automobili di tutto il mondo? Erano già di plastica, ma erano davvero belle. Non ricordo come si acquistassero o dove si trovassero. Però le avevo alla fine tutte quante. Perse come perso il tempo perduto..*], da che esistono i treni esistono i trenini. Bambole, soldatini, figurine, mattoncini, pistolette: così si impara a dominare il mondo [*non so, avrei dei dubbi e delle osservazioni al riguardo...*].

Però se pensiamo al telefono cellulare dei grandi si chiama "telefonino", come se fosse un giocattolo, e i grandi infatti lo usano così: come un giocattolo [*ahimè anche i giovani. Rammento che, sarà stato una quindicina di anni fa?, quando comparvero i primissimi telefonini, che poi erano grossi, e davvero sembravano 'strani giocattoli', io mi divertivo a portarmi dietro un telefono di plastica, simile al tradizionale di allora e in uso per gioco al mio Marco, quando andavo con Giovanna ed amici fuori a cena, in qualche locale, e mi divertivo con ironia a piazzarlo in mezzo alla tavola del locale, così per prendere in giro tale 'nuova' abitudine?. Chi avrebbe detto che avrebbe poi contagiato tutti?].*

Esistono i telefonini giocattolo anche per i bambini. Ma già il telefonino dei grandi sembra un gioco, con i suoi colori, le diverse funzioni, le suonerie spiritose (ora sono in treno e sto scrivendo: davanti a me c'è un signore di cinquant'anni che fa importanti telefonate d'affari con un telefonino da cui, ogni volta che squilla, si sente una musica disneyana. Topolin, Topolin, viva Topolin: poi lui risponde, e parla con voce serissima di euro, di clienti, di appuntamenti, e di molte cose importanti che non (pag. 9)

SOLITUDINE

Una poesia di Zvanì... Giovanni Pascoli

I

Da questo greppo solitario io miro
passare un nero stormo, un aureo sciame;
mentre sul capo al soffio di un sospiro
ronzano i fili tremuli di rame.

E' sul mio capo un'eco di pensiero
lunga, né so se gioia o se martoro;
e passa l'ombra dello stormo nero,
e passa l'ombra dello sciame d'oro.

II

Sono città che parlano tra loro,
città nell'aria cerula lontane;
tumultuanti d'un vocio sonoro,
di rote ferree e querule campane.

Là, genti vanno irrequiete e stanche,
cui falla il tempo, cui l'amore avanza
per lungi, e l'odio. Qui, quell'eco ed anche
quel polverio di ditteri, che danza.

III

Parlano dell'azzurra lontananza
nei giorni afosi, nelle vitree sere;
e sono mute grida di speranza
e di dolore, e gemiti e preghiere...

Qui quel ronzio. Le cavallette sole
Stridono in mezzo alla gramigna gialla;
i moscerini danzano nel sole;
trema uno stelo sotto una farfalla.

**Una vera tradizione non è
testimonianza di un passato remoto;
è una forza viva che anima e alimenta
il presente.**

Igor Stravinskij

funzionano). [*che mondo stravolto...!*].

Cosa ne pensano i bambini di un mondo dove i grandi giocano e vogliono divertirsi di più dei bambini? Forse questo libro è stato scritto nella speranza che i bambini si appassionino così tanto a quei giochi da dimenticarsi del Game Boy e delle Barbie, e da lasciarli agli autori del libro stesso [*ma, essendo 'cosa', non si dovrebbe scrivere 'medesimo'?; così mi insegnarono*]. Facciamo scambio: noi vi insegniamo a giocare con i nostri giochi e voi ci lasciate giocare con i vostri.

O forse – e questa è l'ipotesi che mi sembra più probabile – questo libro è esso stesso un gioco.

Facciamo il gioco di giocare ai giochi di una volta: inventiamo una scuola, con il titolo pomposo e scherzoso di Accademia, per giocare con le biglie, alla lippa [*noi la chiamavamo 'ciano'; ed era bello perché ci si giocava bambini e bambine assieme*], a nascondino, per giocare a ricordarci i giochi che avevamo dimenticato].

Spesso questi giochi vanno preparati o anzi costruiti. Io mi ero dimenticato del rocchetto: in un libro che avevo da bambino si spiegava come costruirsi un rocchetto-toboga (sono parole che per me non avevano un significato preciso, ma solo un suono).

Questo rocchetto doveva servire per giocare fra le lenzuola, quando ci si ammalava e si stava a casa da scuola. Non sono mai riuscito a costruirlo, e mi sono sempre ammalato invano.

In questo libro ho riletto la spiegazione e forse la prossima volta che prendo l'influenza proverò di nuovo a fare un rocchetto.

Ma non dovete pensare che siano giochi per quando ci si ammala. Sono giochi che fanno usare le mani, che fanno stare assieme, che nella maggior parte dei casi si fanno all'aria aperta. Né le mani, né lo stare assieme, né l'aria aperta appartengono a un mondo "vecchio": appartengono al mondo, e questo dovrebbe bastare per aver voglia di giocarci.

I due autori hanno giocato al gioco di ricordare vecchi giochi, hanno giocato al gioco di scrivere questo libro [*già: che anche questo mio scrivere per ricordare e ricordare per scrivere, sia null'altro che un gioco che giochi da solo e virtualmente con gli altri?*]: volevano forse dominare l'idea che ogni generazione si diverte meno della precedente.

I lettori, a qualsiasi generazione appartengano, possono fare il gioco di leggere, di raccogliere i materiali necessari, di costruire questi giochi. Giocare il gioco di divertirsi come un tempo: e come sempre.

Le collaborazioni sono graditissime:
conversazioni, dialoghi, suggerimenti, proposte,
critiche....

GRAZIE

A proposito di *Dracunculus medinensis* e la 'serpe'...

(il verme di Medina)

Una lettera con gli auguri della passata Pasqua mi giunse a fine aprile da un collega, che non ho ancora personalmente conosciuto, che è l'attuale responsabile della rivista 'La Serpe', periodico dell'AMSI (lascio al lettore indovinare l'acronimo). La lettera conteneva, oltre i graditi auguri, la fotocopia di una pagina tratta da 'Zoologia, di Mario Salfi, Vallardi (?) 1957'.

E' di fatto una risposta ad una mia risposta successiva alla risposta ad una mia iniziale domanda (un po' contorto il tutto ma spero si capisca...). Ecco quanto:

L'ORDINE DEI FILARIOIDEI comprende Nematodi di media o piccola grandezza, in forma di filo, polimiri, con la bocca con o senza lobi poco sviluppati, cavità boccale rudimentale, faringe sottile, senza un vero bulbo, con una spicola e con l'apertura genitale nella regione esofagea [il tutto un po' grossolano, direi]. Vivono da adulti parassiti nei tessuti di Vertebrati e lo sviluppo comporta mutamenti di ospite [non sempre è proprio così]. Rappresentanti tipici di quest'ordine sono: *Dracunculus medinensis*, comune parassita dell'Uomo nell'Africa tropicale, Arabia ed India, noto da secoli e probabilmente menzionato nella Bibbia come il «serpente di fuoco», conosciuto anche col nome di Dragoncello di Medina [beh, questa non la sapevo]. La femmina adulta che può raggiungere la lunghezza di oltre 30 cm [anche più] si alloggia nel tessuto sottocutaneo del braccio, gamba o spalla. Le giovani larve vengono emesse dal Nematode e fuoriescono attraverso un'ulcerazione della pelle; se esse raggiungono l'acqua e hanno occasione di incontrare un Crostaceo d'acqua dolce del genere *Cyclops*, esse vi penetrano e si metamorfosano nella cavità del corpo di quest'ultimo. L'Uomo [perché con la U maiuscola?] si infetta ingerendo i *Cyclops* con l'acqua che li contiene. La larva liberata dai succhi digestivi migra fino a raggiungere il tessuto sottocutaneo dell'Uomo. Il maschio è molto più piccolo della femmina e raggiunge pochi cm. Il metodo di estrazione del Nematode praticato da centinaia di anni è quello di avvolgerlo intorno ad un bastoncino gradualmente, dando pochi giri ogni giorno finché il verme non venga tutto estratto.

.....
Che ne dite?

In ogni caso vi rimando a quanto scrissi al riguardo in alcuni dei numeri precedenti.....

Ringrazio l'amico Nicola per questo simpatico 'regalino'

Il caso Salgàri: a 100 anni dalla sua morte

Se vi recate a Negrar, poco prima dell'inizio del paese, sulla vostra sinistra venendo da Verona per andare verso i Monti Lessini, trovate l'indicazione della Cantina Sociale di Negrar. Seguite la stradina per alcune decine di metri e vi troverete di fronte la Cantina Salgàri. Qui, accanto ad un buon bicchiere di Valpolicella, magari 'superiore', potrete tornare indietro nel tempo...

Fine anni cinquanta – inizio anni sessanta. I tempi della Scuola Media. In classe ci si era divisi in due gruppi, i Salgariani ed i Verniani. Io ero uno del primo gruppo; nome di battaglia: Kammamuri, il fedele servitore di Tremal Naik (Fabio, il mio compagno di banco si era scelto questo come suo personaggio). C'erano poi i vari Sandokan, Yanez, e così via...

Quest'anno ricorre il centenario della morte dello scrittore Emilio Salgàri, che solo da pochi anni ho appreso si debba pronunciare così, con l'accento sulla seconda 'a' (i pronipoti che gestiscono la cantina e un piccolo museo degli scritti e disegni del loro famoso antenato me lo hanno rimarcato).

'Ci si è chiesti perché Emilio Salgàri (1862 – 1911) abbia scritto romanzi d'avventura (chi lo ha soprannominato Emilio d'Africa, in quanto nel continente africano ha ambientato almeno una ventina di romanzi), anziché fiabe, storie di paure-horror o di indagini poliziesche. Una delle ragioni principali va sicuramente ricercata nell'influenza esercitata sul giovane scrittore (che da ragazzo giocava nei rii, nei fossi e nei boschi che circondavano il suo paese natio, immaginando fiumi e foreste esotiche...) dai romanzi avventurosi diffusi all'epoca in Europa, dai resoconti di viaggio e dagli stimoli che gli venivano proprio dalla sua città natale, base di partenza verso l'Africa di esploratori, militari e missionari'. Così scrive Claudio Gallo nel bell'articolo pubblicato sul numero di aprile di Nigrizia. E continua scrivendo che 'Nella seconda metà dell'Ottocento, Verona, per ragioni indecifrabile, che forse originano dal vescovo 'moro' San Zenò, patrono della città, guardava all'Africa, e, in particolare, al Sudan. Il mondo religioso per spirito di missione, il mondo laico per desiderio di conoscenza, quello militare per ambizione di conquista, e quello letterario per vocazione all'avventura (siamo nel secolo dei vari Verne, Conrad, Poe, Melville...), aprirono una porta verso il cuore dell'Africa Nera, ove si favoleggiava che tra i mitici Monti della Luna si potessero rintracciare le misteriose origini del Nilo'.

'Il giovane Salgàri conosceva tutto questo ed era affascinato dalle gesta di Angelo Vinco, Daniele Comboni, Giovanni Beltrame, Stanislao Carcereri, missionari ed esploratori veronesi, ma anche di Bartolomeo Messedaglia "Bey", anch'egli veronese, primo governatore del Darfur (altra la storia d'oggi di questo 'Paese', dico io)'. Nell'articolo vengono citati anche Giuseppe Fabrello di Bardolino, Giacomo Bove che si recò in Congo per conto della Società Geografica,

→

di Andrea Fraccaroli e Diomede Roi, che morirono in Africa di malattia (mi vien spontaneo ipotizzare di malaria), di Girolamo Gottardi, ufficiale medico, perito nel massacro di una spedizione, e altri ancora. Continua Gallo nel suo articolo: 'Lo scrittore veronese (di fatto di Negrar, va sottolineato, ma questo lo sottolinea lo scrivente) era attratto da questo mondo che amava dipingere nei suoi scritti. Politicamente moderato, antifrancese, ammiratore della monarchia costituzionale inglese, avversario dell'autocrazia russa, guardava con favore a una presenza italiana nel continente nero. Ma era uno scrittore e, soprattutto dalla battaglia di Dogali (1887) in poi (vi rammento che se scendete da Asmara a Massaua non potete non fermarvi a Dogali ove la storia racconta di quella 'forsennata' battaglia...), le sue opere espressero... un'originale poetica, diversa, altra, in cui l'incontro, la conoscenza della cultura africana e di quella orientale erano elementi caratterizzanti i suoi testi. Per un uomo dell'Ottocento era una posizione coraggiosa e moderna. Inoltre, la figura dell'eroe di Salgàri, fondamentale nel genere avventuroso, non faceva riferimento esclusivo al mondo occidentale imperante: i suoi protagonisti, infatti, sono indifferentemente uomini e donne, europei e nativi, tutti uniti dal coraggio, dalla lealtà, dalla solidarietà di chi combatte l'ingiustizia e l'oppressione'.

Beh, tutto questo è proprio bello.

Leggo testualmente su Nigrizia: ' Quest'anno ricorre il centenario della tragica morte di Emilio Salgàri... Narratore di avventure, creatore di personaggi immortali,... , ambientò le sue straordinarie storie in tutti i continenti. Ma l'Africa,..., occupò e occupa un posto importante nella sua opera... Salgàri è lo scrittore dell'avventura romantica che esige spazi immensi in una natura incontaminata, di cui è necessario impadronirsi scientificamente, secondo i criteri del Positivismo, di cui egli era un cantore... Egli offrì un'originale immagine dell'Africa che affascinò – e affascina – intere generazioni di lettori '.

Ho a casa, nella biblioteca di Marco, una decina di volumi in edizione integrale (Newton Editore) dello scrittore (la sua bibliografia consta, a partire dal 1883 sino al 1910 di oltre 80 romanzi, tra cui 'La favorita del Mahdi', 'Le tigri di Mompracem', 'I pirati della Malesia', 'I drammi della schiavitù', 'Le stragi delle Filippine', 'La Costa d'Avorio', 'Il Corsaro Nero', 'La regina dei Caraibi', 'La giraffa bianca', 'Le pantere di Algeri', 'Le figlie dei Faraoni', 'Capitan Tempesta', 'Jolanda, la figlia del Corsaro Nero', 'Sandokan alla riscossa', 'I predoni del Sahara', 'Il leone di Damasco'; ma ci sono anche tante opere postume, tra cui 'La rivincita di Yanez', 'I briganti del Riff', 'I cacciatori di foche', e altri ancora, noti e meno noti). Ne ho preso uno, a caso, e ho letto della sua vita e delle sue opere. Il curatore del volume parla del 'Caso Salgàri'. E dice che:

[segue a pagina 11]

[segue da pagina precedente]

‘Ci sono due verità su Emilio Salgàri. Da una parte, è un nome rimosso, che non si incontra mai, o quasi mai, nelle storie letterarie ufficiali; dall’altra, è un nome conosciuto, indipendentemente dal livello di cultura e dalle fasce d’età dei lettori, un nome conosciuto e anzi popolare, che è entrato, come pochi altri, nell’immaginario collettivo. In alcune fasi, il salgarismo ha assunto le proporzioni di un fenomeno sociale: e ci sono stati cultori e collezionisti salgariani, come – il paragone può indurre al sorriso – esiste una famiglia ideale di esteti stendhaliani’.

Tornando al mensile dei comboniani: ‘Che cosa, ... , Salgàri vuole trasmettere dell’Africa? L’avventura e l’azione, la caccia, l’esplorazione, la conoscenza del territorio, la schiavitù, il deserto, l’amore, il seducente mondo arabo – così strettamente intrecciati tra di loro da rendere difficile una netta distinzione – sono temi ricorrenti nei romanzi ambientati in quelle affascinanti terre’. E ancora, citando due delle sue più importanti sue opere (peraltro penso meno note), ovvero ‘La Favorita del Mahdi’ (del 1887) e ‘I predoni del gran deserto’ (un romanzo breve pubblicato nel 1911, anno del suo suicidio), l’articolo di Gallo sottolinea che ‘Sono due opere che testimoniano come il popolare scrittore sia stato interprete dell’incontro tra culture diverse e mondi lontani. La possibilità della comprensione e dell’accettazione della diversità, dell’adesione al modo di vivere orientale, che in questo contesto africano si affaccia con grande forza, fanno di Salgàri il sincero cantore dell’esotismo in Italia’.

Non sono in grado di trascrivere nulla di personale sul ‘caso Salgàri’. E’ tanto tempo che non ho letto più nulla di questo scrittore (per ragazzi? Perché pensate sia facile raccontare ai ragazzi?), né ricordo che pochi momenti tra cui quello citato all’inizio. Però tra un ricorrenza e l’altra, mi piace non dimenticare anche questa, di un autore che suo e nostro malgrado ci ha fatto sognare e ci ha fatto conoscere anzitempo dei mondi altri dal nostro, e in modo tutt’altro che banale e sciocco. Saperlo leggere e saperlo interpretare, non lo si può allora di troppo allontanare dai suoi ‘riferimenti letterari’ d’allora, che sono ‘Gordon Pym’ di Poe, ‘Benito Cereno’ di Melville, ‘Le Chancellor’ di Verne, ‘Cuore di tenebra’ di Conrad, col quale il nostro Salgàri fu sodale e vicinissimo ‘alle sue inquietudini’. E non è poca cosa...

Daniele Cratti

Per i Camminatori

La conoscete la Rivista “L’ALTRO SENTIERO”?
E’ una collana di Escursionismo Appenninico Alternativo
(Società Editrice Ricerche di Ascoli Piceno)
www.edizioniser.com

CURIOSITA’ anche parassitologiche

Mi è stato gentilmente regalato dagli Editori (ali&no EDITRICE) un curioso libriccino pubblicato nel 2010, di Marcella Rossi: ‘**Gli Oleoguaritori**. Guida all’Oleofloriterapia’.

Avvertenza iniziale a parte, dopo alcune pagine per spiegare la ‘nascita degli oleoguaritori’ e note ‘Sull’olio d’Oliva (della terra umbra)’, l’autrice presenta ed illustra la qualità di circa 45 ‘Oleoguaritori’, che vanno dall’Achillea (*Achillea mellifolium*) al Timo (*Viola odorata*), in ordine strettamente alfabetico.

Per ogni ‘elemento naturale’ (se così possiamo definirlo) vengono elencate le proprietà ‘medicinali’ (vuoi per uso interno vuoi per uso esterno), vengono riportati alcuni necessari chiarimenti, ed infine vengono fatte alcune osservazioni. Una paginetta o due per ogni oleoguaritore. Sintetica, quindi, la singola opera, ma indubbiamente stimolante. La stessa autrice, che non conosco personalmente, avverte che “l’opera propone e testimonia un’esperienza e un evento, e non intende sostituirsi alla funzione di persona esperta nello specifico, medico o non, di cui non è possibile fare a meno”.

Per stare in tema di parassitosi, tema a me caro, ecco cosa ho trovato:

- la Centaurea (*Cenaturium erytraea*) è vermifugo;
- la Cipolla (*Allium cepa*) utile nella parassitosi intestinale;
- il Finocchio Selvatico (*Foeniculum vulgare*) è utile in caso di pidocchi e parassiti in genere (uso esterno);
- l’Iperico (*Hypericum perforatum*) è attivo nelle parassitosi;
- la Menta (*Mentha silvestris*) è un vermifugo;
- il Salice bianco (*Salix alba*) è un vermifugo;

Il libriccino si conclude con un Indice dei disturbi e relativi Oleoguaritori e per i parassiti intestinali cita anche la Santoreggia, la Lavanda e il Timo, per i pidocchi cita anche la Lavanda.

A PROPOSITO DI GIOCHI DIMENTICATI. Una letterina

Daniele, ma perché solo ricordare i giochi che hanno segnato la nostra crescita? Io li amo ancora e un paio d’anni fa con altri amici, li ho rivissuti. E’ stato tutto improvvisato. Ho lanciato l’idea che è stata subito accolta. Abbiamo giocato a bandiera, undetrestella, muffacchiapparella, palla prigioniera e abbiamo trascorso un pomeriggio indimenticabile sulla spiaggia di Castiglione del Lago. La cosa più difficile è mettere insieme le persone giuste, quelle che sanno ancora entusiasinarsi nel gioco. Io mi sono trovata con un gruppo di attori del Canguasto coi quali eravamo di ritorno da un lauto pranzo dopo la visita alla Scarzuola. Ma non abbiamo ritrovato più quella magia. Se vogliamo ripetere l’esperienza, io ci sto. Un abbraccio. Mariella

Fonte: *Nigrizia*, settembre 2010

AFRICA: Gibuti
(Piccolo ma strategico)

Le sanzioni imposte dall'ONU all'Eritrea il 23 dicembre scorso vanno considerate una vittoria diplomatica per il governo del piccolo stato. La risoluzione ha imposto ad Asmara di ritirare le proprie truppe dal promontorio di Ras Doumeira, una zona contesa sul comune confine. Asmara, però, ha negato di aver mai inviato truppe a infastidire il vicino. Le relazioni tra i due stati restano tuttavia tese. Le controversie risalgono all'aprile 2008, data di un'incursione di forze eritree in territorio gibutiano. Il conflitto costa a Gibuti 5 milioni di dollari al mese. E' improbabile che Parigi e Washington lasceranno che la situazione precipiti, in un paese che occupa una posizione strategica di primaria importanza.

Le relazioni con Parigi – l'ex potenza coloniale – sono tornate quasi normali, dopo che, nel maggio 2009, una corte d'appello di Versailles s'è pronunciata per la sospensione della procedura penale contro Djama Souleiman, procuratore generale di Gibuti, e Hassan Said, ex capo dei servizi segreti, incolpati di aver intralciato l'inchiesta sulla morte in circostanze misteriose del giudice francese Bernard Borrel. Consulente del governo di Gibuti, il giudice stava indagando sul contrabbando di armi, quando fu trovato carbonizzato il 19 ottobre 1995. Voci parlarono di un coinvolgimento dello stesso presidente. Le autorità francesi si sono dette certe che «nessuna autorità gibutiana ha mai interferito nel caso Borrel».

La Francia mantiene in Gibuti una base militare con 3.000 persone. Gli USA considerano il loro contingente di 1.200 soldati indispensabile per la lotta al terrorismo e alla pirateria nel Golfo Persico. Da dicembre 2009, anche il Giappone vi stanziava una forza di 650 soldati.

L'interesse strategico del piccolo stato contribuisce a dinamizzarne le attività economiche. Molti gli aiuti per le infrastrutture. Un tipico esempio è il terminal per lo scarico dei container di Doralh, inaugurato nel marzo 2009, il più tecnologicamente avanzato di tutto il continente.

Il China Gateway Consulting Group ha ufficializzato le sue ricerche di risorse geotermiche e annunciato la costruzione di un terminal per il gas e di una centrale a gas per la produzione di 150 Megawatt di elettricità.

→

Altri progetti in materia di energia solare ed eolica sono allo studio.

Sul piano politico, lo scorso 19 aprile il governo ha emendato la costituzione per rimuovere il limite di due mandati presidenziali e innalzare il limite di età di un aspirante alla carica di capo di stato a 75 anni. Di certo, Guelleh si presenterà alle presidenziali di aprile 2011. E poiché oggi ha 63 anni, niente gli impedirà di cercare un quarto mandato nel 2016.

Un vago ricordo di Gibuti

Quando nel 1998 con Giovanna e Marco reduce dalla I elementare alla scuola italiana di Asmara e noi dalla missione presso il CHS dell'Università della capitale eritrea, fummo evacuati in seguito all'inaspettato scoppio del conflitto Etiopico – Eritreo, con altri dipendenti ONU (leggi, nel nostro caso: OMS), dall'Asmara con due 'antiquati e rischiosi' aeroplani sovietici (si scherzava e si diceva dei Tubolev [mi pare fossero loro e si scrivesse così] che 'uno su tre cadeva sempre; dal momento che uno era caduto di recente, probabilisticamente le due ore di volo con i due aerei messi a nostra disposizione avrebbero dovuto essere sicure'; ed infatti così fu: caotico l'imbarco e frenetico lo sbarco, tranquillissimo il volo) fummo 'spediti' a Gibuti. Vi restammo una settimana, ospiti (notte e colazione) dello Sheraton Hotel (se non ricordo male). Che caldo a Gibuti! Dice che sia uno dei Paesi più caldi del mondo questo piccolo stato di appena 900.000 anime, resosi indipendente dalla Francia soltanto nel 1977, e confinante a nord con la Dancalia Eritrea, a sud con la Somalia e a ovest con l'Etiopia (bella la stazione ferroviaria che collega Gibuti ad Addis Abeba). A est c'è il Golfo di Aden e l'imbocco dello splendido Mar Rosso. Rammento il gran caldo. Potevi uscire solo in determinate ore, e, negli orari meno idonei, se proprio eri costretto ad uscire, era uno scappare da un negozio all'altro, da un supermercato ad un caffè, per trovare refrigerio dall'aria condizionata sempre in funzione (verosimilmente nei luoghi ove potevamo andare noi occidentali). Ricordo una bella gita in barca con un altro amico italiano (era ad Asmara per conto di un'altra branca organizzativa dell'ONU, chissà quale?) in una delle isolette al largo della capitale. Bell'acqua, bella vegetazione, bell'atmosfera (al riparo dalla calura ineluttabile). Che altro? Ah sì, i contatti telefonici con le agenzie di stampa (ANSA *et al.*), nei primi 2 giorni, per interviste volanti sull'esperienza legata al conflitto e all'evacuazione italiana e il desiderio di rientrare a casa, in Italia (avvenne dopo 1 settimana, dopo il via libera dato da Ginevra, via Sanaa, città 'delle mille e una notte'...!).

Per ulteriori notizie:

www.nigrizia.it

MEMORIA STORICA

I morti di Reggio Emilia - I morti del luglio 1960

Scheda a cura di Girolamo De Michele (Da Internet)

Il 7 luglio 1960, nel corso di una manifestazione sindacale, cinque operai reggiani, tutti iscritti al PCI, sono uccisi dalle forze dell'ordine. I loro nomi, immortalati dalla celebre canzone di Fausto Amodei "Per i morti di Reggio Emilia": Lauro Ferioli, Ovidio Franchi, Emilio Reverberi, Marino Serri, Afro Tondelli. I morti di Reggio Emilia sono l'apice - non la conclusione - di due settimane di scontri con la polizia, alla quale il capo del governo Tambroni ha dato libertà di aprire il fuoco in "situazioni di emergenza": alla fine si conteranno undici morti e centinaia di feriti. Questi morti costringeranno alle dimissioni il governo Tambroni, monocoloro democristiano con il determinante appoggio esterno dei fascisti del M.S.I. e dei monarchici, e apriranno la strada ai futuri governi di centro-sinistra. Ma soprattutto, contrassegneranno in modo repentino un radicale mutamento di clima politico nel paese: l'avvento della generazione dei "ragazzi con le magliette a righe". Sino a quel momento i giovani erano considerati come spoliticizzati, distanti dalla generazione dei partigiani e orientati al mito delle "tre M" (macchina, moglie, mestiere): la giovane età di tre delle cinque vittime testimonia invece la presa di coscienza, in forme ancor più radicali della generazione che aveva resistito negli anni Cinquanta, di un nuovo proletariato giovanile. Di questo mutamento di clima - dalla disperata tristezza per il *revanchismo* fascista alla rinascita della speranza dopo i fatti di luglio - sono testimonianza la poesia di Pasolini "La croce uncinata" (aprile 1960) e l'articolo "Le radici del luglio" (Vie nuove, 29 ottobre 1960).

PER I MORTI DI REGGIO EMILIA

Dati del canto

• Autori: **Fausto Amodei (Cantacronache)**
• (ve ne parlerò)
• Anno: **1960**
• Tematica: **antifascisti**
• Data di riferimento: **7 luglio 1960**

→

Per i morti di Reggio Emilia

Compagno cittadino fratello partigiano
teniamoci per mano in questi giorni tristi
Di nuovo a Reggio Emilia di nuovo là in Sicilia
son morti dei compagni per mano dei fascisti

Di nuovo come un tempo sopra l'Italia intera
Fischia il vento infuria la bufera

A diciannove anni e` morto Ovidio Franchi
per quelli che son stanchi o sono ancora incerti
Lauro Farioli è morto per riparare al torto
di chi si è già scordato di Duccio Galimberti

Son morti sui vent'anni per il nostro domani
Son morti come vecchi partigiani

Marino Serri e` morto e` morto Afro Tondelli
ma gli occhi dei fratelli si son tenuti asciutti
Compagni sia ben chiaro che questo sangue
amaro
versato a Reggio Emilia e` sangue di noi tutti

Sangue del nostro sangue nervi dei nostri nervi
Come fu quello dei Fratelli Cervi

Il solo vero amico che abbiamo al fianco adesso
e` sempre quello stesso che fu con noi in
montagna
Ed il nemico attuale e` sempre ancora eguale
a quel che combattemmo sui nostri monti e in
Spagna

Uguale la canzone che abbiamo da cantare
Scarpe rotte eppur bisogna andare

Compagno Ovidio Franchi, compagno Afro
Tondelli
e voi Marino Serri, Reverberi e Farioli
Dovremo tutti quanti aver d'ora in avanti
voialtri al nostro fianco per non sentirci soli

Morti di Reggio Emilia uscite dalla fossa
fuori a cantar con noi Bandiera Rossa!

Un po' di Parassitologia umana

Ricco il numero di maggio della Rivista del CDC di Atlanta, Emerging Infection Diseases (EID), per quanto riguarda gli articoli di interesse parassitario.

Ne riporto alcune note, permettendomi di tradurre dall'inglese i titoli e i riassunti, rimandando a numeri successivi l'intera traduzione di un articolo o due che ritengo assai interessante e/o suggestivo. Rammento che in Internet, gratuitamente, potete trovare tutto: www.cdc.gov/eid.

Infezioni trasmesse da vettori: le infezioni con patogeni trasmessi da vettori rappresentano una grossa fetta di infezioni 'emergenti'. La capacità di vettori di colmare le lacune spaziali ed ecologiche tra animali e umani aumenta la opportunità di stare all'erta. Piccoli adattamenti di un patogeno ad un vettore può avere profondi effetti sul tasso di trasmissione all'uomo. Virus e batteri a parte, importanti sono le infezioni parassitarie protozoarie da essi trasmesse come quelle da *Plasmodium* e da *Leishmania*, così come le infestazioni elmintiche quali quelle sostenute da *Onchocerca volvulus* e *Wuchereria bancrofti*.

La malaria da *P. knowlesi* nei bambini: descritta ormai spesso negli adulti, questa nuova (la quinta) 'malaria' è poco descritta nei bambini. In questo lavoro condotto in un distretto della Malaysia, vengono descritti, nel periodo gen-nov 2009, ben 16 casi di malaria sostenuta da questo plasmodio, che viene stimato come il plasmodio più frequente causa di infezione malarica.

Babesiosi nella 'bassa valle dell'Hudson' nello stato di New York in USA: vengono riportati e descritti i casi, aumentati da 6 a 119 a partire dal 2001 per arrivare al 2008; soltanto due babesiosi furono contratte non trasmesse da punture di insetti, una da trasfusione ed una seconda per esposizione perinatale.

Evidenza della Tungiasi nell'America pre-ispanica: bellissimo e suggestivo articolo! Un plauso al gruppo del 'nostro' compianto Silvio Pampiglione, citato ben tre volte in bibliografia. Ve ne parlerò dettagliatamente, mi auguro, in uno dei numeri successivi. Datemi solo il tempo di tradurre il non breve articolo. Qui accenno solo alle conclusioni, che sottolineano che la tungiasi era endemica nell'antico Perù!

Filariasi intraoculare umana causata dal nematode *Dirofilaria sp* in Brasile: la causa è *Dirofilaria immitis* e il caso viene dettagliatamente descritto ed è corredato da bellissime fotografie anche a colori. Anche qui il 'nostro' Pampiglione è citato due volte.

Filariasi umana intraoculare causata dal nematode *Pelecitus sp*, in Brasile. Non sapevo di questo nematode. Ma ecco cosa riporta il brevissimo riassunto: →

Un nematode maschio (bellissime ed esplicative foto) fu estratto dalle fibre muscolari dell'iride di un uomo nella regione dell'Amazzonia brasiliana. Tra le altre cose si cita come verosimilmente tale infestazione da *Pelecitus* spp. possa avere avuto un'origine aviaria.

Il verme della lingua *Linguatula serrata* nell'occhio di un uomo in Austria: eccezionale in Europa, il non breve lavoro, corredato sempre da ottime foto, descrive minuziosamente il caso granulomatoso oculare del tutto peculiare, riportando anche dati molecolari.

Strongyloidiasi in un uomo 75 anni dopo la iniziale esposizione: beh, batte i 'record' precedenti di 65 anni circa! Non v'è altro da aggiungere.

AMICI DI DINO FRISULLO

Vanni C. ci fa sapere che nel corso dell'evento organizzato alla Sala Miliocchi con la partecipazione di Vivi il Borgo riguardante la presentazione del bel libro di poesie dell'amico Walter Cremonte 'RESPINGIMENTI', delicato intenso e commovente ritratto di una società che 'vuole rifiutare' il migrante, è stata raccolta una bella somma che abbiamo desinato a Baobab per il supporto alle infermerie da noi a suo tempo avviate dedicate a Dino Frisullo (che Walter ricorda nel suo ultimo testo poetico) e a Enzo Baldoni, create all'interno di una scuola nella regione di Markala in Mali.

Grazie a tutti

(in particolare a Walter e a Danilo Cremonte)

RESPINGIMENTI

**Però il mare è sempre bello, oh, sì
e l'occhio può vagare
e il ricordo tornare
le mani afferrare il luccichio
prendere a manciate le olive
e lo sguardo precede il riandare
dove le acque si chiudono**

per gli interventi di O. Ciurnelli e P. Ottaviani consultate i siti:

http://www.lietocolle.info/it/o_ciurnelli_su_cremonte.html
http://www.lietocolle.info/it/p_ottaviani_su_cremonte.html

(sempre grazie a Vanni)